

**MOSTRE**

## L'arte ispirata (dai ragazzi di Casa Oz)

Una serie di statue ritratte in pose sognanti, oniriche. Sospese tra la dimensione del qui e ora e un altrove che, per forza di cose, appare quasi insondabile. E tutto intorno, a cingerle, un fondale di plexiglass, su cui è impresso un paesaggio desertico, più marziano che lunare. Si presenta così *Tutto infinito*, l'installazione che l'artista milanese Patrick Tuttofuoco ha realizzato per la riapertura in grande stile delle Officine grandi riparazioni di Torino, complesso ottocentesco che fu epicentro della Seconda rivoluzione industriale e che, di qui in avanti, andrà a ospitare mostre, concerti ed eventi di quel mondo in fermento che è da anni il capoluogo sabauda.

Alle Ogr, quella del 43enne Tuttofuoco – residente a Berlino e conosciuto per lo stile onirico e surrealista delle sue creazioni – sarà una delle tre esposizioni *site-specific*, ossia specificamente concepite per lo spazio che dovrà ospitarle. Per realizzarla l'artista ha chiesto la collaborazione di un gruppo eterogeneo composto da una decina di ragazzi di Casa Oz, centro diurno torinese che da anni, tra le altre cose, si occupa di giovani con varie forme di disabilità. «Per tre volte – racconta – sono andato a prenderli con il mio furgone e li ho portati a visitare la Galleria d'arte moderna e le esposizioni del Castello di Ri-



voli: tutte le opere che ho ritenuto di mostragli avevano a che fare con il corpo, e con il particolare rapporto che ciascun essere umano intrattiene con il proprio. Tra queste c'erano la *Pelle di foglie* di Giuseppe Penone (2005) e il *Tutto* di Alighiero Boetti (1989). Dopodiché a Casa Oz abbiamo organizzato una serie di workshop, per discutere ulteriormente sul tema del corpo nell'opera d'arte. E soltanto allora mi sono chiuso in studio per realizzare l'installazione».

Secondo Tuttofuoco le riflessioni, le domande e la presenza stessa dei ragazzi hanno finito per fornire «l'ispirazione e la struttura concettuale per quello che poi è diventato *Tutto infinito*». Nel gruppo c'erano bambini e adolescenti con sindrome di Down e al-

**Si chiama Tutto infinito il progetto nato dalla collaborazione dell'artista Patrick Tuttofuoco e i ragazzi dell'associazione Casa Oz. Realizzata in vista dell'inaugurazione delle Officine grandi riparazioni di Torino, lo scorso 30 settembre, l'installazione occupa uno spazio espositivo di circa 3mila metri quadrati. © 2017 Andrea Rossetti/Officine Grandi Riparazioni, Torino**

tre forme di disabilità cognitiva e motoria: secondo l'artista, «i ragazzi hanno finito per ispirare e agevolare l'intero processo di ricerca e sviluppo del progetto».

A loro, dunque, si deve quel marcato senso di alterità che, di fronte all'opera, colpisce lo spettatore. «Di certo – conclude Tuttofuoco – è stata un'esperienza che mi ha cambiato, mi ha fatto crescere. Non sempre la realizzazione di un'opera produce un avanzamento nella coscienza di un artista; ma in questo caso, trovandomi di fronte alle loro domande, sono stato costretto a pormene io stesso. E quando ci si trova immersi in un contesto del genere, il proprio modo di approcciarsi all'arte finisce, inevitabilmente, per cambiare».

**[Antonio Storto]**

**LIBRI**

## Chi sono io: viaggio alla ricerca dell'identità

Negli ultimi anni del Settecento un gruppo di cacciatori trova nel distretto dell'Aveyron, in Francia, un bambino abbandonato, che viene presto chiamato il *sauvage*. Dopo essere stato esposto alla curiosità della gente, il selvaggio è portato a Parigi dove attira l'attenzione degli studiosi della *Société des Observateurs de l'Homme*, che aveva avviato ricerche sulle diverse culture e l'origine del linguaggio. Poi il ragazzo viene affidato a Jean Itard, un medico della *Société* che, rifiutando la sentenza di ineducabilità emessa dai suoi colleghi, lo conduce nella sua abitazione e tenta di inserirlo nella vita sociale. Dalla vicenda di Itard e del selvaggio Victor, come lo studioso chiamerà il ragazzo, prende le mosse il volume *Il ragazzo selvaggio*, l'ultima fatica di Andrea Canevaro, professore emerito all'Università di Bologna e unanimemente ritenuto il padre della pedagogia speciale in Italia.

L'episodio del *sauvage*, divenuto il punto di riferimento per gli studi sull'handicap nella Francia di inizio Ottocento, fornisce dunque lo spunto per un'accurata (e accorata) riflessione sull'identità di quelle che, in omaggio alla «verità delle parole», Canevaro definisce «persone handicappate». Solo la verità da parte di coloro che vivono accanto a loro, precisa lo studioso,

può aiutare i bambini e i ragazzi con disabilità ad assumere la loro unica e irripetibile identità. Anzi, soltanto dalla consapevolezza della propria situazione può nascere la spinta, in ambiente scolastico e non solo, ad aggirare le difficoltà e a «fare» le cose «con» e nonostante la disabilità.

Insomma, quella dell'identità è una questione di fondo che riguarda tutti noi, ma che nel caso delle persone disabili può assumere contorni preoccupanti. Perché esse, ancora più delle altre, rischiano di venire calate troppo rapidamente in un cliché che le respinge irrevocabilmente in un anonimato, colpevole di oscurare ogni caratteristica individuale. Così l'identità della persona disabile viene schiacciata sull'handicap negando, con un unico colpo di spugna, la frastagliata ricchezza di una personalità che non può essere ridotta ai minimi termini dei suoi bisogni primari.

L'esortazione allora è quella di avvicinarsi alle singole storie con una curiosità ariosa e garbata, che sappia far emergere la realtà degli individui oltre la loro disabilità. «Proprio facendo spazio attorno all'handicap si finisce per vederlo e capirlo meglio», scrive Canevaro. Una lezione di buon giornalismo, oltre che di pedagogia della disabilità. **[A.P.]**

**Andrea Canevaro**  
**Il ragazzo selvaggio.**  
**Handicap, identità, educazione**  
Edb 2017  
152 pagine, 15,00 euro

